

LOTTARE SOTTO STATO D'EMERGENZA

Tornare a riflettere sulla questione repressione oggi, in piena crisi pandemica, non è semplice. L'incertezza, per non dire l'incognito, domina il futuro prossimo. Grande è il timore che questo regime emergenziale si proietti ben al di là delle sue esigenze causali, del periodo di confinamento e risoluzione sanitaria. Più in generale, vi è la percezione che ci si trovi in uno sconvolgimento profondo socio-economico: la stessa narrazione dominante insiste sul concetto "nulla sarà come prima". Lasciarsi andare ad un esercizio previsionale sarebbe vano, puro gioco cerebrale.

Non resta che cercare di sviluppare il filo logico di un'analisi basata sulla nostra concezione storica e politica. Partendo già da un nesso per noi assodato: la repressione (poliziesca, giudiziaria, ma più ampiamente sociale, strutturale) è parte inerente, integrante dell'ordine costituito. Ne mutano sicuramente forme e quantità, qualità talvolta. Ma la sua tendenza è, inevitabilmente, alla sua esasperazione, essendo diventata la repressione una vera e propria articolazione essenziale, la forma nuova delle "relazioni industriali", di un sistema economico inceppato, avvitato nella sua spirale socialmente distruttiva. E oggi, anzi, ci troviamo di fronte a una delle più temibili derive di questo suo carattere distruttivo: le pandemie (non create artificialmente in sede di oscuri complotti, ma sicuramente favorite, prodotte dagli sconvolgimenti ambientali capitalistici) agiscono come "braccio armato darwiniano" in funzione dell'esigenza di massima distruzione di capitale eccedente, in tutte le sue componenti, capitale variabile in primis. Lo predichiamo dagli anni '70: una crisi generale storica non può che risolversi con immani distruzioni, probabilmente belliche, senza escludere il ricorso oggettivo ad altre forme di sterminio. Ne abbiamo avuto, d'altronde, terribili precedenti come lo sterminio da Aids nel Tricontinente, negli anni '90, causato dal monopolio farmaceutico di multinazionali che impedirono, per anni, la produzione di farmaci generici (a prezzi incomparabili) alle industrie di Paesi come Brasile, India, Sudafrica. Oggi siamo in pieno in questo baratro, anche perché, da allora, si è propagata in modo endemico la guerra imperialista. Anch'essa, ormai, vero e proprio regolatore economico, strumento essenziale di "politica economica".

Insomma, se questo è il quadro, più che di repressione si può parlare di militarizzazione, blindatura e disciplinamento sociale coatto. Di un salto di qualità epocale, nel tentativo di soggiogare le popolazioni ad una costruzione sociale tecno-autoritaria, da supporto allo "sforzo bellico".

A tutto ciò concorrendo pure la mobilitazione reazionaria di massa, orchestrata dall'"Internazionale nera" (quel network dei cosiddetti "sovrani" e fascio-suprematisti vari, fino agli integralisti cattolici, inondati dai miliardi statunitensi e ... russi), che mira chiaramente a strumentalizzare e deviare l'insofferenza popolare allo stato d'emergenza su binari ancor peggiori.

Che fare? Certo, si possono capire i diffusi sentimenti di scoramento, impotenza, ma è pure sorprendente che, invece, delle risposte ci siano; che una, seppur limitata, iniziale, combattività si stia esprimendo. Dalle rivolte nelle carceri agli scioperi nelle fabbriche (compresi quelli simbolici negli ospedali), dallo slancio di solidarietà militante che coinvolge migliaia di giovani volontari alle rare forzature dei divieti di manifestazione e presenza organizzata nelle strade, all'inizio di pratiche di resistenza illegale come sciopero degli affitti e non pagamento di bollette.

Ed ecco che già un carattere comune si delinea fra queste prime forme di risposta: l'illegalità. Qualsiasi iniziativa si prenda, ci si ritrova sul filo di divieti e trasgressioni. La repressione infatti arriva immediata.

Quale può essere, quindi, una prospettiva nel nostro modo di affrontarla?

All'evidenza (più ancor di quando scrivevamo "Rafforzare, estendere resistenza" nel 2017), è necessario sgombrare il campo almeno da ciò che è inutile, dannoso, fare. È inutile e dannoso il disperato aggrapparsi alle difese "costituzionali", a garanzie di legge che funzionano ormai, sfacciatamente, solo in direzione opposta (l'impunità alla violenza poliziesca e istituzionale, fino alla licenza d'uccidere). La nostra critica a quest'orientamento è sempre stata motivata, al fondo, dalla critica al riformismo (questione cui concorrono varie ragioni storiche), ma bisogna dire che oggi questa critica è motivata pure da semplice buon senso, da semplice constatazione di realtà e incontrovertibili tendenze in atto.

Per contro si tratta di costruire forza, di ridare forza al campo di classe. Il che implica sviluppo di coscienza e autonomia, percorsi di lotta e autorganizzazione che si liberino da illusorie protezioni, coperture istituzionali. Bisogna, purtroppo, dirsi e dire che la repressione è inevitabile, che bisogna affrontarla ponendosi come obiettivo principale il risultato politico (per il movimento, per la lotta in campo) e cioè la sua tenuta, il suo avanzamento appunto in termini di coscienza, autonomia e forza. Diversamente ci sarà arretramento politico, e disgregazione in un "si salvi chi può" legalitario. Con ricadute evidenti sullo stesso farsi, o meno, del senso di comunità, di collettivo.

Il movimento Notav rappresenta bene questo travaglio, nei suoi vari passaggi. Ci ha offerto splendidi esempi di solidarietà combattiva, di ferma rivendicazione delle proprie ragioni di lotta sia nell'aula bunker delle Vallette (a Torino) che in carcere. Anche momenti di flessione, di dibattito contraddittorio (per esempio rispetto al pagamento delle multe), e certo tendenze riformiste vi si mescolano, come quella che scelse di dare appoggio elettorale al M5S. Ma si tratta di un movimento di massa, è logico che sia attraversato da disparate tensioni, ma nell'insieme ha mantenuto un livello di radicalità e di orientamento anticapitalista notevoli.

Qui si è inserita anche l'ultima vicenda repressiva che ha coinvolto Nicoletta Dosio. Vicenda che ci ha dato spunto per una ripresa del nostro dibattito. Che valore ha la sua scelta tattica di rifiuto delle "mezze misure", per mettere chiaramente al centro lo scontro con la repressione? È una scelta comprensibile, soprattutto da parte delle giovani generazioni? Può essere un punto d'appoggio per rilanciare una campagna

ampia contro le centinaia di denunce, indagini, multe, magari reclamando un'amnistia sociale? Può essere un terreno di ricomposizione dei movimenti, delle lotte, o viceversa è solo un piano difensivo, dove cercare di contenere al minimo i danni?

Varie questioni, che si intrecciano e condizionano reciprocamente, per cui in effetti si tratta, dopo averle considerate specificamente, di giungere ad una sintesi omogenea, con un indirizzo netto su cui muoversi.

Il richiamo all'amnistia (o all'indulto) è risuonato anche nel corso delle rivolte carcerarie dei primi giorni di marzo. In questo caso è rivendicazione ovvia, connaturata alla dimensione dei detenuti comuni; politicamente contraddittoria invece la sua assunzione da parte delle aree anarchiche e di Centri sociali, incentrati per altro su un discorso anticarcerario radicale. Trovandoci spesso fianco a fianco nelle mobilitazioni e nella solidarietà, queste tematiche fanno parte del dibattito e delle divergenze.

E proprio queste ultime vicende carcerarie dovrebbero far riflettere sulla chiusura reazionaria: statale, mediatica e di "opinione pubblica". Si tace sempre sul fatto che per varare un provvedimento di amnistia è necessaria la maggioranza parlamentare qualificata, cioè dei 2/3 dei parlamentari. Un miraggio a fronte della perdurante egemonia delle peggiori destre e delle finte sinistre.

E non si considera a sufficienza la posizione politica dei nostri prigionieri "storici", che anche sul rifiuto di queste vie compromissorie hanno mantenuto salda un'identità e una presenza rivoluzionaria. Il rinnovo delle mobilitazioni verso di loro, negli ultimi anni, è sicuramente un fatto positivo (la lotta contro il 41bis in particolare), ma allora bisogna sviluppare le giuste connessioni con i movimenti di massa per cercare di andare nella stessa direzione. Di autonomia di classe oggi, e rivoluzionaria un domani.

Perciò, a fronte di un evidente discesa sul piano inclinato della deriva capitalistica, secondo me non si può nemmeno più parlare di scelte tattiche. È un quadro di necessità che ci si impone. Quadro che si conferma, con estrema similitudine, sul piano internazionale. La situazione francese, con l'ennesima radicalizzazione nello scontro fra il fronte sociale antagonista – Gilets Jaunes, scioperanti vari, banlieues – e un feroce governo liberal reazionario, ne è la dimostrazione più eclatante, ed anche un punto di riferimento per i possibili sviluppi del nostro movimento di classe.

Riassumendo: sviluppiamo le pratiche solidali, e la costruzione di reti e fronte di classe, insieme a coscienza e autonomia politica e ideologica. La lotta di classe tende a trasformarsi in guerra di classe. Anzi, da molti anni ormai, questa è condotta dall'alto, e resa endemica, permanente, effettivo modo di governo. Contribuiamo a diffondere consapevolezza e determinazione del movimento proletario a porsi a livello di questo scontro.

Roma, 15 maggio 2020